Comuni del Vicariato ora non ricompresi nel territorio casalecchiese e posti sulla sponda sinistra del Reno

Pontecchio

Situato sotto il Monte della Costa, il cui antico toponimo "Ponticlo" fa riferimento ad un piccolo ponte, viene indicato per la prima volta in un documento del 1159. La comunità, però, doveva essere più antica, perché la Parrocchia, intitolata a S. Stefano, era (ed è stata fino all'inizio di questo secolo) "chiesa plebana", cioè dotata di fonte battesimale e che aveva giurisdizione canonica su un "distretto", nel cui comprensorio erano altre parrocchie, sprovviste però del fonte battesimale. Queste "chiese plebane" o "pievi" erano le prime istituite in una zona rurale e risalgono ai primi secoli dell'Era Cristiana, quando avvenne la conversione delle popolazioni locali dal Paganesimo al Cristianesimo. La Pieve di S. Stefano a Pontecchio è perciò la "matrice" o "chiesa battesimale" di tutte la altre parrocchie all'intorno, sulla sponda sinistra del Reno. Chiesa battesimale sulla sponda destra del fiume era, invece, Pieve del Pino.

Nel 1384 il Comune di Pontecchio venne ascritto al Vicariato di Casalecchio ma, quattro anni dopo, Bologna lo prese sotto la sua diretta amministrazione. Molto tempo più tardi, e solo per 16 anni, il governo cittadino provò a trasformare Pontecchio in un feudo, assegnato alla famiglia Rossi. Ciò avvenne nel 1516, ma già nel 1532 ai Rossi fu tolta la giurisdizione, potendo però conservare il titolo di Conti.

La fortuna di Pontecchio era di trovarsi al centro di un importante nodo stradale, cosa che oggi un po' ci stupisce. I grandi assi viari medioevali facenti capo a Bologna e diretti alla Toscana percorrevano i crinali delle montagne fra Lavino e Reno e fra Reno e Savena. Vi erano ogni tanto dei collegamenti fra questi due assi, mediante percorsi, che, scendendo dalla costa di una montagna, attraversavano Reno e risalivano la sponda opposta. Uno di questi percorsi toccava Pontecchio, dove era il "ponticulum" sul fiume (circa dove è ora il ponte su corde del Castello dei Rossi). Vi era anche, nel fondovalle, la strada "qua itur a Civitate Bononie usqua ad saxum Grossine…" (strada che va dalla città di Bologna fino a Sasso), corrispondente all'attuale Porrettana, ma era un percorso assai incerto, soggetto alle esondazioni del Reno, è vero che (come già si è accennato), il Comune di Bologna costrinse nel 1262 i Comuni frontalieri e costruire, sulla sponda destra del fiume, una nuova, vera strada di fondovalle, che da Vizzano arrivava a Casalecchio.

Queste comunicazioni di fondovalle trovavano però un ostacolo insormontabile da superare: la Rupe di Sasso dove, per far passare persone e merci, i Conti di Panico costringevano a pagare un esoso pedaggio. Bisognò arrivare al 1789 perché venisse fatto un primo taglio nella rupe, lavoro completato nel 1820 - 30 su progetto dell'ing. Pietro Pancaldi. Solo allora fu possibile pensare a

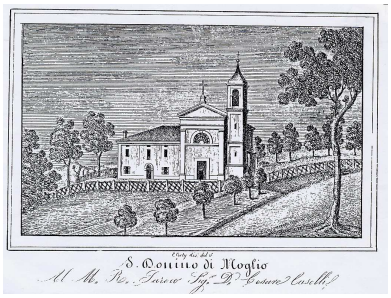
tracciare l'attuale via Porrettana, opera che venne progettata, e terminata, fra il 1840 ed il 1843, dall'ing. Martinetti. Nel 1844 fu reso regolare il servizio di diligenze fra Bologna e Porretta, infine nel 1858 - 59 fu stesa la linea telegrafica. Però la Rupe del Sasso costituiva sempre una minaccia: il 24 giugno 1892 crollò rovinosamente, causando 14 vittime fra quanti vivevano in grotte, utilizzate come abitazione.

Nugareto

Quando venne aggregato al Vicariato di Casalecchio, il Comune di Nugareto aveva 30 fuochi. La Chiesa parrocchiale sarebbe intitolata a San Michele Arcangelo. Usiamo il condizionale, perché la sorte toccata, negli ultimi anni, a questo sobrio ma armonioso edificio è fra le più tristi. Il nome Nugareto fa riferimento alla produzione di noci che, nell'antichità, doveva essere fiorente in zona. In dialetto, però, il posto veniva detto Longarè, o per traslitterazione dal nome originario, o per indicare che la Chiesa di San Michele trovavasi appunto su una collinetta lungo il Rio (in dialetto "Rè") Bolsenda.

Moglio

Nei documenti antichi il Comune di Moglio veniva indicato con le più curiose varianti: Muglio, Mulgio, Mugio…forse per la difficoltà (comune a tutte le lingue europee) di rappresentare quel suono "gl" che, nel nostro caso, ci rimanda direttamente ad un nome prediale romano (fondo di Mullius), In epoca feudale il territorio era governato, non si sa bene a che titolo (se quali conti, "cattani" o valvassori) da una famiglia Mogli (ovvero di Moglio) che, di fronte all'espansione del Comune di Bologna, seguendo l'esempio di altri feudatari, preferirono cedere i loro poteri ed entrare in città per dedicarsi lì a vita politica. Scelsero, evidentemente, la fazione sbagliata: quattro dei Mogli, appartenenti a tre rami distinti della famiglia, furono banditi nel 1277 insieme a tutti i partigiani dei Lambertazzi. Dopo quel colpo, i Moglio scompaiono dalla vita pubblica locale, anche se si imparentano con famiglie notevoli, come i Gozzadini, che erano ricchissimi e decisi a conquistarsi uno status aristocratico, ma decisamente di origine borghese.



Nel 1223 il Comune di Moglio venne ascritto alla Porta Procola e fu governato direttamente da Bologna poi, dal 1384 al 1388, passò sotto la giurisdizione del Vicariato di Casalecchio.

La Chiesa, dedicata a San Donino, aveva annesso un piccolo Convento; è stata però rasa al suolo durante l'ultimo conflitto. Non essendovi quasi più abitanti in zona, il titolo parrocchiale è stato trasferito alla nuova Chiesa di Borgonuovo di Pontecchio, il cui centro è sorto in anni recentissimi.

Montechiaro

Anche se non si trovano tracce di castelli o di torri (ma la cosa non deve stupire) in epoca feudale Montechiaro ebbe dei signori che lo amministravano,

non si sa bene a quale titolo. Troviamo però, negli estimi del 1293, fra i "magnati" di Bologna, una famiglia chiamata Montechiaro, abitante nel quartiere di Porta S. Procolo, che diede anche personaggi illustri. I Bolognesi assunsero l'amministrazione diretta del Comune rurale nel 1223, per inserirlo poi nel Vicariato di Casalecchio. Nel 1427 il Legato Pontificio, Card. Lodovico Alemanni istituì, a nome del Papa Martino V, la Contea di Montechiaro in favore della famiglia Grifoni, ma tale contea durò un solo anno. Sotto il Vicariato di Casalecchio, Montechiaro aveva 20 fuochi ed una parrocchia dedicata a S. Giustina Martire (che aveva subito supplizio a Padova, ai tempi dell'imperatore Dioclezano, IV secolo). Anche in questo caso l'antichità del Santo titolare è indizio della antichità della chiesa.

Mongardino

Montefrascone è il nome antico di Mongardino, feudo dei potentissimi conti di Panico. Una vicinanza scomoda per i bolognesi, che non potevano tollerare la presenza, a poche miglia dalla città, dei riottosi feudatari. Solo nel 1306 Bologna riuscì a sottrarre Mongardino ai Panico e lo costituì in Comune rurale che, dal 1384 al 1388, fu soggetto al Vicariato di Casalecchio. Dopo tale data, Mongardino, con i suoi 30 fuochi, fu ascritto a S. Lorenzo in Collina. L'antica parrocchia era dedicata a S. Cristoforo, ma rovinò in seguito ad una frana, per cui l'intero edificio dovette essere ricostruito in una località più stabile.

Tignano

"Praedium Attinianum" (fondo di Attinio). Dal nome dell'antico proprietario romano viene la denominazione di questa località posta lungo la strada di crinale che, da Tizzano, tocca Mongardino e si inerpica, di montagna in montagna, verso la Toscana. Nel Medioevo, Tignano appartenne ai Canossa, che lo diedero da amministrare a dei loro "capitanei"o vassalli. Alla morte della contessa Matilde, i Signori di Tignano prima tentarono di rendersi autonomi, poi entrarono nell'orbita di Bologna, trasferendosi in città, ove appoggiarono il partito ghibellino dei Lambertazzi. Sconfitta questa fazione, nel 1274, il capofamiglia dei Da Tignano, Aldigerio figlio di Giacomo, venne mandato in esilio. La lezione non bastò: Ugolino di Bonifazio da Tignano, nuovo capo della famiglia, per vendicare dell'affronto subito dai suoi, ne combinò tali e tante che il Comune dette ordine alla truppa di abbattere le torri e le case dei Da Tignano. Non fu cosa semplice; occorsero la Compagnia dei Vari e quella dei Mercanti che, impiegando ben 348 uomini, diedero esecuzione agli ordini. La lezione sarebbe servita a chiunque, ma non ai Da Tignano, che erano testardi e bellicosi. Il Comune di Bologna si accorse che averli mandati in esilio era stato un errore, perché da fuori sobillavano la gente ed organizzavano sedizioni nelle campagne, perciò li richiamò in città e li mise, per così dire, agli "arresti domiciliari": non potevano uscire dalle mura senza aver prima chiesto espressa

licenza. Per una ventina d'anni i Da Tignano continuarono ad agitarsi, poi la famiglia, impoverita e dissanguata dai suoi stessi fumi bellicosi, o si estinse, o cambiò nome, tanto che se ne persero le tracce. Chiusa la parentesi dei suoi irruenti feudatari, Tignano, trasformato in Comune rurale, passò sotto il Vicariato di Casalecchio: aveva 39 fuochi e tre chiese: S. Maria, S. Martino e S. Nicolò. Nel 1388 Tignano venne ascritto al Vicariato di S. Lorenzo in Collina. Nel 1509 fu aggregato all'effimera contea di Pontecchio. Intanto le tre chiese erano state riunificate in un sola, l'attuale, con il titolo dei SS. Martino, Maria e Nicolò.